

PROSEGUE IL BOICOTTAGGIO DELLE GRANDI AZIENDE: TOTAL E DANONE IN CRISI NERA

Vent'anni al leader del Rif. E il Marocco si inventa la protesta anti-repressione

CHIARA CRUCIATI

■ Nasser Zefzafi è stato condannato a 20 anni di prigione. Il leader di Hirak al-Shaabi, il Movimento Popolare, nato nella regione montagnosa del Rif quasi due anni fa e agli arresti dal maggio 2017, è accusato di aver minacciato l'ordine pubblico e la sicurezza nazionale. La sua colpa: aver guidato le proteste esplose nell'ottobre 2016 nella città di al-Hoceima dopo la morte di un giovane venditore ambulante,

Mouhcine Fikri, schiacciato da un camion dei rifiuti mentre cercava di recuperare il pesce che la polizia gli aveva confiscato e poi gettato via. Alle proteste, sempre più partecipate e figlie di una storica marginalizzazione della regione, Rabat aveva risposto con la repressione.

IERI LE SENTENZE, pesantissime: oltre a Zefzafi, vent'anni sono stati comminati ad altri tre leader della protesta e pene tra un anno e 15 anni a 36 attivisti. Una repressione che dal Rif arriva a

Jerada, dove da mesi si protesta per l'assenza di lavoro: a scatenarle le morti di giovani marocchini nelle «miniere della morte», chiuse negli anni Novanta ma ancora «visitata» da chi cerca di racimolare qualche soldo.

A inizio giugno Human Rights Watch ha accusato Rabat di eccessivo uso della forza contro i manifestanti e di «soppressione del diritto alla pacifica protesta». Da cui la nascita di nuove forme di espressione del dissenso: da fine aprile è in corso in Ma-

rocco un diffuso boicottaggio popolare, senza leader, presente ovunque (secondo *L'Economiste* il 57% dei marocchini lo sta attuando) delle aziende considerate legate alle autorità e accusate di tenere alti i prezzi in un periodo di inflazione galoppante.

NEL MIRINO tre compagnie: la francese Danone, la locale azienda di acqua Oulmes e Afriquia, il principale fornitore di carburante del paese, di cui fa parte anche Total. L'effetto è dirimponte: la Danone ha perso in pochi

mesi 16 milioni di dollari e la metà della sua quota nel mercato del latte fresco (tanto che l'ad Emmanuel Faber è volato martedì a Rabat dove ha ammesso che ci vorranno anni per riprendersi dalla crisi), la Total il 10% delle vendite. Non mancano le contraddizioni: le aziende colpite stanno riducendo il personale (solo la Danone ha licenziato il 30% dei dipendenti stagionali) provocando le proteste di migliaia di lavoratori. Sul lungo periodo potrebbero generare con-

flitti interni significativi. Ma la formula resta vincente: evita la repressione e mostra alle classi più povere il potere che esercitano sui giganti dell'economia e sui rapporti insani e corrotti che hanno con l'élite politica.

IL PROPRIETARIO di Afriquia è Aziz Akhannouch, l'uomo più ricco del Marocco, potente ministro dell'Agricoltura e leader del partito di centrodestra Rni; Oulmes è guidata da Miriem Bensalah Chekrroun, ex presidentessa della Confindustria locale.

L'ombra dei militari si allunga sull'Iran Con l'aiuto di Trump

Insieme a proteste e malcontento popolare per la mancata ripresa economica, cresce la fiducia nelle forze armate. Ayatollah a rischio

FARIAN SABAHI

■ C'è il rischio che, dopo quarant'anni di regno incontrastato, a pochi mesi dall'anniversario della Rivoluzione del 1979 gli ayatollah di Teheran siano costretti a cedere la poltrona ai militari. Resta da vedere se ai generali delle forze armate regolari, oppure ai pasdaran e alle milizie di cui l'ex presidente ultraconservatore Mahmoud Ahmadinejad è l'emanazione politica più conosciuta. E sono loro, i pasdaran, che in questi decenni di guerre, isolamento e sanzioni hanno tratto maggior vantaggio, anche economico. Complice anche la presenza dell'Isis in Siria e in Iraq, di cui i pasdaran hanno indubbiamente contribuito ad arrestare l'avanzata, guadagnando crediti in patria e all'estero.

DECIFRARE la complessa situazione che sta attraversando l'Iran non è facile. L'Occidente ha sbattuto, ancora una volta, la porta in faccia alla Repubblica islamica e ai suoi cittadini: i paesi dell'Unione europea rara-

mente concedono loro un visto di ingresso, e il presidente statunitense Donald Trump li ha inseriti nel decreto contro i musulmani, impedendo di chiedere il visto con la procedura semplificata. Di fronte a questi rifiuti, che hanno una valenza morale, a poco serve potenziare il business con l'India, l'Afghanistan e le repubbliche dell'Asia Centrale investendo nel porto di Chabahar e nella sua zona di libero scambio, sul Golfo persico.

AD AIUTARCI A COMPRENDERE le vicende più recenti è Jamileh Kadivar, deputata riformista nel governo Khatami e braccio destro di Karrubi nel movimento d'opposizione del 2009 noto come Onda verde. Se gli altri esponenti dell'Onda verde sono agli arresti domiciliari dal 2011, Jamileh Kadivar vive a Londra, in esilio. Martedì è stata ospite del festival Taobuk di Taormina per discutere del ruolo delle donne nella Rivoluzione del 1979. Dalla Sicilia, abbiamo seguito attraverso i social media le proteste dei ba-

zar di Teheran, Kermanshah e Arak. Proteste di cui sono protagonisti i mercanti, che si ostinano a tenere chiuse le loro botteghe malgrado il volere contrario della polizia.

Ed è da Twitter che arrivano messaggi inquietanti: «Alcuni chiedono le dimissioni del presidente moderato Hassan Rohani. Altri fanno pressione affinché sia avviato un processo di impeachment, tralasciando il fatto che a votarlo erano stati diversi milioni di cittadini: dicono che si deve togliere dai piedi! Tanti altri sostengono sia meglio sostituire Rohani, che veste l'abito e il turbante del religioso sciita, con un presidente con la divisa dei militari».

CERTO È CHE LE PROTESTE di questi giorni sono il segnale di un forte malessere popolare, legato alla mancata ripresa economica perché gli americani non hanno rispettato l'accordo nucleare e hanno mantenuto in essere le sanzioni finanziarie, alla corruzione diffusa, al divario sempre più am-



Il presidente iraniano Hassan Rohani parla alla Festa nazionale dell'esercito, lo scorso 18 aprile foto Afp

pio tra classi sociali e all'impunità di fronte alla magistratura di coloro che guadagnano assai facendo contrabbando.

UN MALESSERE EVIDENTE, che non è stato sedato dalle emozioni scatenate dalla nazionale di calcio in questi mondiali. Secondo Jamileh Kadivar è anche mentale: «Oltre alla vulnerabilità dell'economia, nel paese si è scatenata una guerra psicologica perché sono in tanti a soffrire per il deterioramento delle condizioni di vita, sono arrabbiati, non vedono speranza nel futuro e sono in attesa che succeda qualcosa».

Se qualcuno ipotizza che

dietro alle proteste possano esserci poteri occulti, di matrice occidentale e israeliana, in realtà gli iraniani hanno ottimi motivi per lamentarsi e non servono interferenze straniere. E gli iraniani sono troppo nazionalisti per dare ascolto al premier israeliano Netanyahu, che ha più volte invitato il popolo iraniano a ribellarsi contro il sistema e il governo della Repubblica islamica.

Sono invece molto più efficaci, nel loro intento di destabilizzazione, le posizioni anti-iraniane e guerrafondaie del presidente statunitense Donald Trump, che certo non contri-

buiscono ad alleviare le tensioni: «Trump non vuole che in Medio Oriente ci sia un paese forte e indipendente, preferisce che la Repubblica islamica sia debole e obbediente. Per questo ha dato avvio a una guerra economica con l'obiettivo di indebolire il più possibile gli ayatollah al potere. In questo conflitto, Israele e l'Arabia Saudita sono ovviamente dalla parte degli americani», commenta Jamileh Kadivar.

IN ALTRI TERMINI, se a Teheran prenderanno il potere i militari, dovremo dire grazie a Donald Trump: a forza di insistere, è riuscito nel suo intento.

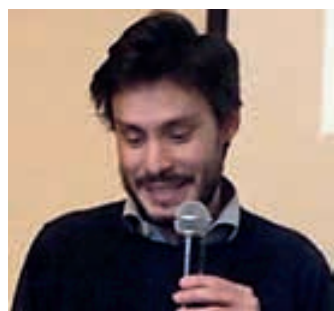
REGENI, NESSUN RISULTATO

Nei video egiziani Giulio non c'è Procura: «Avanti con le indagini»

■ Nei video che la Procura generale egiziana ha consegnato un mese fa a quella di Roma, Giulio Regeni non c'è. Ci sono invece buchi temporali enormi.

È IL CONTENUTO della nota degli investigatori guidati dal procuratore Pignatone dopo la visione degli scampoli di video che, dopo oltre due anni, il Cairo aveva accettato di consegnare a Roma.

«Gli accertamenti compiuti hanno permesso di verificare – si legge – l'assenza, tra quanto si è riusciti a recuperare, di video o immagini relative a Giulio Regeni all'interno o in prossimità di stazioni della metropolitana». Si trattava delle registrazioni delle telecamere di sorveglianza delle stazioni metro della linea 2 della capitale egiziana, tra le 19 e le 21 del 25 gennaio 2016. Ma di quel materiale la società russa incaricata del recupero ha potuto estrapolare solo



il 5%. Nessun elemento probatorio, ma «diversi buchi temporali» che richiederanno ulteriori indagini.

ABREVE IL TEAM romano incontrerà di nuovo quello egiziano, ma le speranze di ottenere qualcosa erano pressoché nulle fin dal principio: quei video erano rimasti nella disponibilità del Cairo per due anni e mai consegnati all'Italia. Un altro possibile depistaggio – è il fondato timore – del regime egiziano. (**chi.cru**)

CAOS LIBIA

È guerra su porti e petrolio, rapito vicepremier

RACHELE GONNELLI

■ Il vicepremier di Tripoli, Fathi al Majbari, è misteriosamente sparito per una notte. Rapito da uomini armati che si sono introdotti in casa sua col buio, l'altra sera, sparando e ferendo gravemente una delle sue guardie del corpo. Il rapimento era stato inizialmente smentito dallo stesso governo di «accordo nazionale», riconosciuto internazionalmente, fin quando Majbari non è ricomparso in mattinata a Tunisi, imbarcato dalle milizie di Haitham al Tajuri - le più potenti di Tripoli, probabilmente le stesse che lo hanno rapito - alle otto del mattino dall'aeroporto internazionale Mitiga.

È così che il giovane vicepremier, uno dei cinque esponenti del governo Serraj provenienti dalla Cirenaica, è stato



Il generale libico Haftar

«punito» per le sue ultime dichiarazioni pro-Haftar. Majbari, che in passato aveva osato dare l'altolà alla missione militare italiana nel porto di Tripoli, questa volta si è immischiato nella questione più pericolosa e vischiosa della Libia, che non è il controllo dei flussi di migranti, ma la battaglia per i proventi del petrolio. Una battaglia per il controllo dei terminali delle navi cisterna e dei grandi serbatoi di Ras Lanuf e

Sidra che è stata vinta sul campo dal generale Haftar, a caro prezzo (184 soldati morti, 300 vittime in meno di due settimane di combattimenti e 800 milioni di dollari di danni) contro i mercenari del Ciad al comando dell'ex capo delle guardie petrolifere Ibrahim al Jadhra, ma persa dallo stesso Haftar diplomaticamente.

Ieri sera al quartier generale del «generalissimo» a Bengasi è arrivato un messaggio chiaro dai governi occidentali interessato agli affari libici (Italia, Francia, Usa e Gran Bretagna): «Le risorse vitali libiche sono sotto il controllo esclusivo della National Oil Company», la Noc con sede a Tripoli capitanata da Mustafa Sanallah. Tutto il contrario di ciò che aveva disposto lo stesso Haftar lo scorso 25 giugno: i proventi ufficiali del commercio del petro-

lio nei porti del Golfo della Sirte sarebbero dovuti andare sempre alla Noc ma al suo distacco da Baida, guidato da Faraj Mohamed Saied al Hassi, già a capo della Arabian Gulf company. Haftar ha deciso questo nuova divisione di una delle poche infrastrutture statali ancora esistenti in Libia - la Noc, l'altra è la Banca centrale - riunificate sotto un'unica guida grazie all'accordo di pacificazione di Skhirat tre anni fa, e lo ha decretato significativamente lo stesso giorno della visita del ministro Salvini a Tripoli, ospite del suo omologo nel governo Serraj, senza nessun incontro con Haftar o con il «suo» governo non riconosciuto di Baida. Il vicepremier rapito era stato l'unico del governo Serraj a dargli ragione. Ora la guerra civile sembra più vicina a riesplodere.